

IL PROFUMO DEL CORAGGIO

*****Una semplice verità*****

Io non morirò.

C'è stato un tempo in cui tutto era diverso. In cui io ero diversa. Potevo urlare la mia bellezza. Ora è messa a tacere, da voi, da te forse. Sapessi quanto è bello camminare con me, mano nella mano. Fidati. Non riuscirai più a separarti da me. Starò lì a guardare ogni passo della tua vita, ti proteggerò...devi solo fidarti. Ora però sono io a dovermi fidare di te. Perché devo essere salvata... salvata da te. Lo so ti sembrerò matta, ma con il tempo imparerai a conoscermi e capirai molto più di quanto credi. Esisto da sempre e sempre esisterò. Devi decidere se stare con me o contro di me.

***** Reazione alla summenzionata verità*****

Non fermarti alle parole.

Avrai l'occasione di conoscermi abbastanza bene o forse non mi conoscerai mai, dipende tutto da te. Se mi conoscerai, avrai l'occasione di sentirti immortale, almeno per un attimo, di sentire come tutto ha un senso e che anche tu ne fai parte, anche se una parte infinitesima. Le domande che devi porti sono: che cosa succederà nel momento in cui ci incontreremo? Da quale parte starai? Avrai il coraggio di capire che io e te siamo la stessa cosa o sarai così folle da credere di potermi dominare? Personalmente amo il silenzio, un silenzio stupito, uno di quelli che senti gridare chiaramente.

***** Il silenzio*****

Le persone tendono a notare il silenzio soltanto nei momenti di stupore o in assenza di parole. Per me esistono infiniti silenzi in un giorno, li riesco a sentire tutti; da quelli cortissimi in mezzo alle parole, a quelli lunghissimi nelle ore della profonda e immensa notte. È il silenzio a distrarmi. Mi aiuta ad andare avanti. Invece, le persone caotiche, quelle che parlano sempre, sono loro a distruggermi. Le persone che pretendono di essere ascoltate. Quelle che pretendono di avere ragione e non sanno fermarsi a guardare, ad ascoltare la voce del silenzio. È di questo che ti voglio parlare. Di un ragazzo silenzioso con troppo caos intorno a sé. Questa storia, tra le tante cose, riguarda:

- un ragazzo malato
- la Terra dei Fuochi
- un gruppo di uomini persi che giocano sporco
- il puzzo del denaro
- il profumo del coraggio

*****Piccole interruzioni*****

del silenzio

Era buio. Non un buio normale. Un buio cattivo. In questo buio c'era una vita appesa a un filo, anzi ad un respiratore artificiale.

Silenzio. Tutto qua. Poi quel suono, quel rumore sabbioso e costante. Sembrava un'onda calma, rilassata. Un'onda che avanza e si ritira. Di rumori ne avevo sentiti molti, infiniti, e per questo amavo solo il silenzio, eppure quel rumore freddo mi dava le stesse sensazioni di un silenzio.

*****L'unica spiegazione*****

Era un rumore che non avevo mai sentito prima.

Ero sempre lì, in attesa di sapere se il suono sarebbe continuato. Sembrava non finire mai. E ancora su e giù. In quel respiro artificiale mi sembrava di sentire il profumo del mare, ma l'unico profumo che si poteva sentire in quella stanza era quello del coraggio. Del Coraggio di quel ragazzo solo in quella stanza buia che non sapeva più fare la cosa più semplice, il mio dono più bello: respirare.

*****Mimmo*****

il ragazzo che ha rapito la natura

Gli occhi socchiusi provavano ad aprirsi, lottavano contro se stessi ma non ci riuscivano. Il corpo si era lasciato andare, sembrava non avere più voglia di vivere. Le mani invece tenevano stretta la vita e non volevano lasciare la presa. Avevo paura, cosa mi stava accadendo?! Non mi interessava facilmente a voi creature insignificanti, per una semplice ragione: non siete interessanti, non più del castoreo che costruisce la sua diga o della nuvola che viaggia con il vento. Ma talvolta mi accade di essere rapita dal mio silenzio e di restare intrigata nelle maglie di qualcuna delle vostre brevi vite. Così mi trovo ad essere l'unica testimone del grido dei pensieri di Mimmo, i pensieri di chi ha capito tutto un attimo prima della fine.

ESORDIO

Entra in camera. Alza la sacca rossa. La appoggia sulla sedia celestino. Apre la zip. La busta marrone caramello delle scarpe. Calze. Bermuda. Pantaloni. Maglietta. E la sedia è pronta.

*****UN'ABITUDINE QUOTIDIANA*****

Quasi meccanica. Hai presente? Come camminare, un piede dopo l'altro.

Non credo ci farà mai l'abitudine. No. Non ce la farà mai. Ma come puoi far capire, ad una madre, che il figlio di soli 17 anni sta per morire? E' semplice. Non puoi.

Ogni giorno entra nella stanza dell'ospedale, con la solita vecchia sacca a tracolla. Le prime volte al ragazzo veniva da ridere: era buffa persino per me, quella donna che spariva nei suoi grandi vestiti grigio fumo mentre cercava di accarezzare il figlio senza dare fastidio agli innumerevoli fili delle macchine a cui era attaccato. E poi appoggiava sulla sedia i vestiti del ragazzo. Mi correggo. I suoi vecchi vestiti. Ormai indossava solo il pigiama. Confermo: non si abituerà mai alle false speranze della madre. Quella mamma pensa che il suo cucciolo possa uscire da un giorno all'altro da questo incubo chiamato ospedale e così gli prepara i vestiti.

*****UNA PAROLA SCONOSCIUTA ALLA MAMMA*****

Fase terminale = incapacità di uscire da un ospedale.

Mimmo invece lo sapeva, adesso che non sapeva più respirare aveva imparato a conoscere il respiro del mondo. Il respiro del mare, l'unica cosa che veramente rimpiangesse. Non rimpiangeva neppure di aver fatto quelle scelte che lo avevano portato là, doveva andare così, per lui. Ma non rivedere il mare, quello veramente lo faceva incazzare. Cercava di raccogliere i suoi pensieri per creare un concetto e rendere chiara la sua idea di mare. Il mare ti capisce. Ti ascolta. Ti parla. Il mare è divertimento. Sorrisi. Corsa. Gare. Pic-nic. Tuffi. Grandi tuffi. Era bravo nei tuffi. Lo era veramente. Ed era molto veloce. Ne approfittava sempre. Facevano gare sotto il sole rossastro della sera. Così passavano le loro giornate lui e i suoi amici. Divertimento. Piccoli lavori. Chi va a vendere le arance con il padre, chi aiuta sua madre a casa, chi va a pesca su una barca che galleggia per miracolo. E poi c'era Mimmo. Il suo era un lavoro che conoscevano in pochi. E poco si sapeva delle sue lunghe assenze, o meglio, semplicemente non si voleva vedere ciò che faceva lui e tanti altri ragazzini stanchi di essere invisibili. Mimmo non si faceva molte domande. Era felice di avere un lavoro, di guadagnare anche più di suo padre. Di poter usare quei soldi per uscire. Con i vestiti firmati. Per divertirsi al cinema. Alla sala giochi. In piscina. Ma, soprattutto, era felice di non dover chiedere i soldi ai suoi e dover ascoltare le solite domande. Per lui erano diventate una filastrocca. No, lui aveva un lavoro!

*****IL LAVORO DI MIMMO*****

**Era un lavoro semplice. Doveva eseguire gli ordini,
il che significava, il più delle volte,
guidare un camion. Cosa c'era di meglio?**

Era stato Carmine a insegnargli a guidare. Non era stato difficile. Solo ogni tanto, all'inizio, lasciava la frizione troppo presto. Ed è stato così che Mimmo aveva iniziato il suo lavoro di scaricatore di veleni. Doveva aspettare un camion fuori dallo svincolo della strada provinciale, un gigante di ferro che dei camionisti veri avevano guidato fin lì, ma che non volevano portare fino allo schifo della meta finale, così potevano far finta di non sapere, pensare di non farne parte; che i ragazzini facessero il lavoro sporco. Poi gli veniva comunicato il posto che doveva raggiungere e dove scaricare i grandi barili solitamente blu cobalto. Tutto molto facile.

Di solito erano camionisti pelati, bassi e gobbi che gli lasciavano il mezzo. Si guardavano intorno furtivi e il ragazzo li guardava a sua volta. Piegava la testa a destra e strizzava un occhio. Non capiva perché non lo guardavano mai negli occhi. Dalla collina Mimmo faceva un paio di chilometri e già non gli sembrava più di attraversare la campagna intorno al suo paese. Prima la campagna coltivata, gli alberi. Poi una pianura desolata. Desertica. Solo ogni tanto, dalle zolle nere, si vedeva spuntare un fiore giallo e Mimmo lo schiacciava sotto le ruote del suo camion; non sapeva bene perché lo facesse, ma quel fiore giallo proprio non poteva sopportarlo in mezzo a quel deserto puzzolente. Non si chiedeva perché lì non nascesse niente, non pensava che il rigagnolo d'acqua marrone che attraversava il campo sarebbe servito più in là per annaffiare i pomodori e le verdure che tutti compravano al mercato del venerdì. Preferiva contare le buche, erano divenute un'ossessione quelle buche. Le contava e si ricordava quante ce n'erano per arrivare fino al campo.
353.

*****353*****

**Numero dispari, e primo. Cifre: 3 5 3.
Somma delle cifre: 11. Un altro numero primo.
Prodotto tra le cifre: 45. Gli anni di sua madre.
Differenza tra somma e prodotto: 34. il suo numero civico.
Tante divertenti coincidenze. Era anche su
questo che si divertiva.**

353 buche dopo si ritrovava al campo e scendeva.

La prima volta non lo fece, non prese un profondo respiro quando si trovava ancora sul camion, e quando aprì la portiera e appoggiò giù il primo piede capì che non poteva respirare, che non avrebbe sopportato un'altra volta quell'odore acre, forte. Un odore che gli entrava nei polmoni. Lo sentiva mentre gli grattava la laringe. Gli bloccava lo stomaco. In quel momento voleva solo tornare al mare e prendere un profondo respiro. Sentire quel piacevole odore di sabbia bagnata, quell'odore di sale. Vedere la potenza delle onde e i sorrisi dei suoi amici. Sentire i piedi sprofondare mentre osservava l'acqua raggiungergli l'alluce e superarlo. Questi pensieri lo avevano reso inconsapevole dei movimenti che stava svolgendo. Ormai stava iniziando a scaricare i barili in una buca profonda circa un metro e mezzo. A lui sembrava piccola, ma non sapeva che ciò che vedeva era solo una piccola parte di un grande cimitero sotterraneo. Ma quel campo non era sempre stato così. Un tempo lì il vento piegava le spighe dorate e ancora prima regnava il silenzio dei pascoli che non avevano ancora conosciuto l'uomo. Poi c'era stata una famiglia. Avevano nove figli e il padre si faceva aiutare a coltivare quella splendida terra. A ottobre raccoglievano le olive, e il leggero profumo dell'olio arrivava fino in città. E' strano. Un battito d'ali e tutto cambia.

Finito il lavoro, Mimmo ritornava alla collina contando nuovamente le buche. Aveva paura che gliene rubassi qualcuna? Tutto normale! Nessuna buca scappata. Così finiva il suo lavoro. Niente domande, ma non servivano. A lui bastava che Carmine gli rivolgesse la parola. Lo aveva sempre ammirato, ammirava come si vestiva e cosa faceva. Era sempre deciso, sicuro. Mai nessuno provava a smentirlo. Il ragazzo pensava: "Probabilmente non sbaglia mai!" La prima volta che l'aveva visto

stava fuori scuola, appoggiato alla sua BMW nera, parlava con il figlio Gaetano, un suo compagno di classe e tutti e due avevano il profumo del rispetto.

*****CARMINE*****

**Un uomo cupo e un po' scuro.
Senza capelli e con la barba appena accennata.
Lungo naso greco. Piccola bocca color fuoco e un
Paio d'occhiali da sole dorati.
Giacca di pelle nera, camicia di seta e scarpe lustre.
Nessuno ha mai osato dirgli di no.**

*****Una moto. Due ragazzi*****

Andavano veloci. Davanti a loro, oltre la rupe, si estendevano piccole macchie rosse; dall'alto potevano sembrare un campo di tulipani in una terra nera, ma quelle macchie bruciavano. Poi c'era il mare e l'orizzonte. In lontananza splendeva ancora una piccola luce, un raggio di sole, quel poco di coraggio che avrebbe ridato il profumo alla terra. Intorno c'era il buio e la sua puzza. E' difficile tornare indietro una volta che ci sei entrato.

Sfrecciavano, portandosi dietro un rumore fastidioso, come se le note del mio dolce silenzio non potessero bastare. Chiedete sempre troppo, ma ogni volta che rubate un pezzo della mia innocenza, fate un passo verso l'abisso.

Lei era aggrappata a lui. Le buttava il fiato sul collo. Il ragazzo non poteva che esserne felice. Gli si accentuava un piccolo sorriso ogni volta che la stretta si faceva più forte.

Lei non sorrideva affatto. Il volto sfigurato dalla preoccupazione. Le premeva il cuore. Cercava qualcosa di veramente umano da soffocare, come si sentiva soffocata lei. Si sentiva sola, nonostante stringesse forte un altro corpo, sola e infinitamente fragile. Chi l'avrebbe protetta quando avrebbe alzato la voce, quando tutti avrebbero udito le parole che nessuno osava pronunciare? Che stavano morendo tutti, anzi che venivano uccisi e quelli che li uccidevano erano i loro vicini di casa. Avevano case più grandi, protette da grandi cancelli, ma stavano a due passi da loro. E adesso eccola lì, si faceva accompagnare dal figlio di uno degli assassini, che presto sarebbe diventato come loro o forse lo era già. Gaetano viveva ancora nella fantasia di poter comprare tutto, che i soldi che suo padre guadagnava avvelenando tutti loro, avrebbero risolto ogni problema. Ma non potevano risolvere il problema di Mimmo, lui stava morendo e nessuno poteva farci niente. Erano arrivati. Davanti a loro emergeva l'*Ospedale Santa Maria*.

*****FOTOGRAFIA DELL'OSPEDALE*****

**I muri di un bianco sporco si spellavano
al cospetto degli ultimi raggi di sole. Le porte erano tutte
tinte di verde. Intorno c'era solo il cemento,
gli alberi spogli come attaccapanni,
e un'atmosfera grigia.**

Marina e Gaetano si guardarono intorno. Lei scese dalla moto. Gaetano era pronto per ripartire.

“Non vieni ?” provò a convincerlo.

“Io in mezzo a tutto quello ... schifo”

“Ah sì. Lo schifo è quello che ti ritrovi dentro casa. Là ci sono solo innocenti”

Gaetano fece un respiro profondo “Non è colpa mia ...”

“Se non fai qualcosa, la colpa è anche tua. Non sei stanco di vivere in questo modo, nella puzza? Sentirsi soffocare. Trasportano quello schifo dal nord fino a qui, solo per i soldi. Vi piace proprio affogare nel denaro ?!”

Quello fu un colpo basso. A Gaetano rimase difficile rispondere: “E’ vero facciamo soldi con la spazzatura del Nord, ma non lo facciamo solo per noi. Diamo lavoro a chi non ne ha. Non c’è niente di male. La colpa semmai è di quei mangia polenta che, per non far spendere due euro in più alle loro pulite fabbrichette, ci scaricano qui la loro merda, tanto noi siamo già la monnezza del mondo”. “Non dirmi stronzate! Quella merda vi fa guadagnare più della droga. Non cercare di fare la vittima. Il vostro ‘lavoro’ sporco ammazza la gente. Li lasciate strozzare in mezzo a tutto quel gas, quello schifo. Ci uccidete. Un giorno potrai ritrovarti nelle sue stesse condizioni e nessuno sarà sdraiato accanto a te, a stringerti la mano ... Non sei stanco? Tu puoi fare la differenza. Noi possiamo ... abbiamo bisogno anche di te! Ti prego entra, solo per qualche minuto.”

Quelle parole lo avevano fatto incazzare, avrebbe voluto prenderla a schiaffi, così avrebbe fatto suo padre. E invece le sue gambe si mossero e le andarono dietro come un cagnolino.

Marina e Gaetano si fermarono alla fine di un corridoio immobili a osservare Mimmo. Era rigido, come i loro corpi in quel momento. Quello era il volto della morte. Pallido. Gli occhi che prima splendevano, ora erano spenti come le braci di un falò abbandonato. Le labbra secche. Era sparito anche il sapore dell’ultimo bacio. Un piccolo respiro, che neanche lui poteva sentire. Tutto era silenzioso. L’atmosfera sempre più grigia.

Una lacrima attraversò il viso di Marina. Una soltanto. Voleva essere forte. Prese la mano di Gaetano, sentì che tremava. Gaetano sentiva le sue ossa molli, come se non reggessero più il suo corpo. Si voltò di scatto e corse via. A testa bassa percorse i corridoi. Il viso bagnato di un sapore salato. Arrivò al parcheggio. Era pronto a schiantarsi contro una macchina e pensare che fosse solo un incubo. Marina lo raggiunse.

“Fermati!”

Lui non rispose. Non voleva che lo vedesse piangere, non sapeva nemmeno lui perché stesse piangendo, non aveva mai regalato nemmeno un pensiero a Mimmo, nonostante fossero compagni di classe da ormai quattro anni. Erano semplicemente su due pianeti diversi, lui il figlio di Carmine, rispettato e temuto, l’altro uno scugnizzo dei quartieri bassi, uno straccione.

“Lo so. E’ difficile da guardare. E’ difficile vedere un’altra realtà ...” Marina lo scosse dai suoi pensieri. “Stai zitta” gli urlò lui “non me ne frega niente. Siete voi a vivere nella merda! Vai al diavolo!”

“Ah ok”, disse lei impassibile, come se non avesse sentito. “Faremo una fiaccolata domani sera. Per dire basta a questo schifo. Difenderemo la nostra terra! Qualcuno deve cominciare a farlo! Puoi venire, sempre che non ti piaccia vivere nella merda!”

Gaetano non disse niente, le gettò uno sguardo di disprezzo. Salì sulla moto. Partì. Marina rimase immobile. Gli occhi erano colmi di sofferenza. Strariparono. Vide Gaetano scomparire dietro alla curva.

I FUOCHI

La danza di mille lucciole

Tante luci deboli, fioche all’orizzonte. Ora più vicine, un movimento lento, trasportato dalla brezza serale, quasi abbandonato alla malinconia dei gesti. Le reggono tante mani, mani di giovani ragazzi, i grandi sono chiusi al buio delle loro case, gli illusi pensano di essere al sicuro dentro i loro rifugi di cemento. I ragazzi sono tante lucciole che ballano nel buio. Il ricordo di un’immagine serena, un tempo remoto di attimi fuggenti in una terra calda; sotto la luce della luna. Tintinnii colorati; momenti giallo limone e di ginestre in fiore. All’improvviso l’arrivo di una creatura strana, aggressiva. Se stesso, prima di tutto. Passano i secoli e ora quelle luci sono scoppi assordanti di fuochi invadenti che mi tormentano. Esplosioni abbaglianti di un sole malato in giornate prima serene. Una puzza insopportabile, di terra imputridita. Secca, aspra; la sento gridare, amareggiata, stupita, incredula perché le luci delle lucciole si sono trasformate in fuochi velenosi, nauseabondi. Un urlo sofferente di verde morente. Un forte dolore.

In un attimo l'immagine si frantuma... Una luce devia la sua rotta, stretta tra le mani delicate di una ragazza; solo ora capisco: è Marina.

Si dirige sicura verso il bordo della strada; la seguo incuriosita. L'ombra di un volto mi smorza il fiato; è impassibile, freddo ma dentro il tormento più forte, la guerra totale. Lo sento. Forse si aspetta che lei gli tenda la mano, per portarlo via con sé. Un gesto inaspettato ci sorprende entrambi, me e la figura. Marina ferma il braccio davanti al viso di lui, e con fare sicuro gli tende la grande luce racchiusa nella fiaccola. Una luce che ora illumina, con complicità la figura: un volto sobrio in uno sguardo incredulo: Gaetano. In un momento la tempesta in lui è cessata. Stringe tra le mani la fiaccola, il sorriso caldo e dolce di Marina avrebbe sciolto anche il cuore più ghiacciato. Ora sicuro di sé, Gaetano, le prende la mano, e si fa condurre da lei per la via illuminata dalle fiaccole... Si diffonde la luce della vita.

Il mattino seguente, Gaetano sapeva che il padre lo avrebbe aspettato per parlare. Sapeva che lo aveva scorto, da dietro le persiane semichiusure, in mezzo alla folla dei "sovversivi". Per lui era la più grande vergogna, tutto il paese lo aveva visto, il figlio del capo che se la fa con quei pezzenti, un traditore. Se non sapeva farsi obbedire da suo figlio, come poteva pensare di tenere a bada le teste più calde dei suoi compaesani, quelli che volevano fargli le scarpe?

Così il ragazzo si fece forza, e scendendo le scale per la colazione, pensava, come non aveva mai fatto prima, a cosa dire a suo padre. Le porte della sala da pranzo si aprirono, e la luce del sole lo accecò per un istante. Seduto alla fine del lungo tavolo, il padre, il grande Carmine. Con sguardo ironico gli sorrise e disse al figlio: "buongiorno Gaetano, figlio mio. Dormito bene?" Il ragazzo cercò di mantenere la calma, "Molto bene" rispose. Il padre si alzò in piedi e andando verso il figlio, cercò di incutergli più timore possibile: Gaetano non avrebbe mai dovuto tradirlo. Avvicinandosi, il ragazzo si accorse che il padre indossava uno dei suoi soliti completi bianchi e le sue costosissime scarpe eleganti. Abbinata una camicia lilla ed una cravatta grigia con inserti rettangolari tendenti al rosa. La sua passione, cravatte e fantasie, camicie colorate e fazzoletti da taschino in tinta, per ogni occasione. Solo allora Gaetano si rese conto che il padre era ridicolo vestito così. "Nessuno mi ha mai deluso così tanto. Tu sei mio figlio, non devi mai dimenticarti chi sei. E da tale devi comportarti! Non osare mai più tradire la mia fiducia, assecondando sporchi giochetti organizzati da quei mentecatti!" La sua voce ora più forte, quasi simile ad un urlo, rimbombava per tutta la stanza, grande, vuota, mettendo in forte risalto la sua parlata dialettale. Casertana. La mano scese pesante sul viso del figlio, incredulo. Gaetano cadde a terra e con le lacrime agli occhi, osservò la mano che lo aveva colpito: grande, senza crepe né calli, ben conservata. Ornata da grandi anelli d'oro e d'argento con scritte incise al loro interno. Il ragazzo si coprì la guancia con la mano, e alzandosi in piedi con rabbia, scoppiò all'improvviso: "non è vero, devi smetterla! È colpa tua se il paese è in queste condizioni! Se la gente non può liberamente uscire di casa ad ogni ora del giorno, e della notte! È colpa tua se tanti si ammalano e se Marina è costretta a lottare contro tutti ogni giorno!" Poi lo sguardo di Gaetano si posò sulla croce d'argento al collo del padre. Riprese il discorso, con voce infranta: "È colpa tua se la mamma è morta. Credevo che ciò che facevi fosse giusto, perché eri il più forte, il mio idolo... Ma solo ora mi rendo conto. Tu puzzi come tutto quello che ti circonda" Il padre si passò la croce fra le dita e con fare deciso, quasi freddo, ribatté seccamente: "La tua moto." Un altro gesto con la collana. Ecco: la blocca e la stringe, il suo sguardo cambia; è sarcastico: "La tua giacca, i tuoi vestiti, i tuoi gioielli che odore hanno? Non hai mai sentito il puzzo di questi regali fatti da quest'uomo che puzza. Non ti sei mai chiesto da dove vengono? E ora, sono bastati due figli di papà che credono di cambiare il mondo con le fiaccole per tradire tuo padre..." L'uomo sapeva di aver fatto breccia nelle crepe fragili dell'animo del figlio. Solo lui ci riusciva. Gaetano con voce spenta, ma ironica, si rivolse al padre: "Ti odio." Le sue parole erano abbandonate al dolore che lo invadeva in quel preciso momento. Il ragazzo si girò di scatto, e correndo fuori dalla stanza il più velocemente possibile, lasciò il padre in piedi, con un sorriso sarcastico in faccia, come una ferita. Eppure sapeva che suo padre aveva ragione, lui non era migliore del grande Carmine e tutto era lì a testimoniare: il Rolex, l'ultimo modello di smartphone, la moto nuova fiammante. Sentì una rabbia

feroce dalle sue viscere salirgli alla testa, mise in moto la Yamaha e iniziò a correre senza sapere dove stava andando.

IL VOLO

Respirare il mio soffio vitale

Man mano che sente il puzzo d'immondizia farsi sempre più pungente, capisce dove sta andando, una forza nuova lo guida, lui non ha il controllo, una corrente impetuosa lo trascina verso la resa dei conti. Mentre corre i pensieri si affollano: il volto di Marina illuminato dalla fiaccola. Avrebbe solo voluto prenderla e portarla via da quello schifo, da suo padre, da tutta quella corruzione nauseabonda, ma lei era più forte di lui, lei voleva restare. E poi Mimmo, i cui sogni non potevano avere un futuro. Rabbia. Anche contro se stesso, per aver avallato tutto questo, per aver permesso che Mimmo si ammalasse. Tutto ciò solo per guidare una stupida moto.

Ad un tratto si ritrova davanti ad uno di quegli 'assassini giganti', il camion dei veleni. È quasi impossibile respirare. È un odore che per milioni di anni avevo avuto il privilegio di non sentire.

Gaetano si ferma davanti al gigante, fermo, immobile mentre la fila dei camion si allunga davanti a lui. Il suono dei clacson gli rimbomba nelle orecchie come lo stridio delle aquile rimbomba tra le mie montagne. Le facce urlanti degli scugnizzi dei camorristi gli si specchiano negli occhi pieni di coraggio e di paura. Si era creata una fila lunga come i rami del leccio sull' Etna. Tutti con il motore acceso. Non riesce a impedire alle sue mani di tremare, a stento cerca di tenere dritta la moto. È una sensazione nuova, lui non aveva mai avuto paura di niente, ma solo ora capisce che il coraggio senza paura non esiste. Non aveva mai avuto bisogno di avere coraggio, per questo non aveva mai avuto paura. Dal nulla, sente un dolore acuto alle gambe, che si propaga velocemente in tutto il corpo, sassi. Quei bastardi gli stanno lanciando dei sassi. Gaetano non ci sta, e allora alza, con tutte le forze che ha in corpo, la moto. È pesante, ma la sua rabbia lo è ancora di più. Apre il gas e la lascia andare. L'uccello di metallo vola nel precipizio e diventa uno scarto come tutti gli altri scarti nauseabondi gettati lì da uomini annoiati dal troppo. È lì che la sua rabbia doveva andare, è lì che inizia a rinascere. Ormai è libero. Un sorriso si accende sul suo viso pensando a Marina e a Mimmo. Gaetano sa cosa fare. Si sente orgoglioso di sé, lui non è come suo padre e non vuole esserlo. Prende un mezzo pubblico. Corre a scuola. È in tempo per vedere l'uscita. Marina sarà tra le ultime, come sempre. La vede uscire con lo zaino e i suoi jeans lisi. La chiama. Lei lo guarda, sorride. Il suo sguardo taglia la mia aria resa frizzante da un vento leggero. Gli ha fatto capire che nella vita si può scegliere da che parte stare, che ci vuole coraggio e il coraggio bisogna trovarlo da soli, ma poi si deve unire al coraggio degli altri perché diventi speranza. Sì, Marina lo ha reso migliore. Non hanno bisogno di parlare, perché lui la conosce meglio di qualsiasi altra persona al mondo. Lei gli dice: "Stai bene?". Risponde: "Ho buttato via una cosa che mi pesava parecchio". Lei ride, e lui pure. Gaetano poi aggiunge: "Vieni, andiamo al mare."

Così, prendono l'autobus che attraversa il paese, lo taglia in due come una sezione geometrica. Gaetano vuole chiudere il cerchio e Mimmo deve essere con loro. Si dirigono verso l'ospedale e salgono le scale che odorano di detersivo e alcool. I piedi si muovono come fossero indipendenti dal corpo. Passo scattante. Nella testa rimbomba il motivo per cui sono lì.

Mimmo è nel reparto oncologico.

Irrompono nella stanza.

Lo trovano nel letto con gli occhi chiusi, però il viso è sereno, è stato staccato dal respiratore.

"Mimmo, oggi ti porto al mare" Gaetano ha una voce squillante, nuova.

Lui lo guarda, sorride:

"Era ora, mi ci vorrebbe un po' di sole".

Gaetano si avvicina al ragazzo e gli porge una mano.

Prima un piede a terra, poi anche l'altro.

Dopo meno di venti minuti si ritrovano tutti sulla spiaggia in riva al mare, usciti da quella prigione puzzolente che è il loro paese al cui interno nulla rimane se non l'immaginazione. È una bellissima giornata di fine aprile. L'aria è calda, il mare è calmo. Guardo Mimmo: sembra felice. Il rumore

delle onde, il profumo salmastro dell'acqua. Una brezza calda gli scompiglia i capelli. Dopo tanto, ancora quei colori: blu, turchese e bianco. Tante sfumature di una felicità appena intravista. L'acqua cristallina riflette l'immagine deformata del ragazzo. Quegli occhi consapevoli e coraggiosi brillano sul pelo dell'acqua. Toglie le scarpe. La sabbia è fredda, ma non gli importa. Vuole solo bagnarsi i piedi e sentirsi un tutt'uno con la sabbia che gli incolla le caviglie e l'acqua che gli accarezza i polpacci. Per un momento Io sono lui e Lui è me, lui sente di far parte della mia eternità, io sento il suo coraggio che mi salverà. I gabbiani volano nel cielo chiaro, senza nuvole. Nulla sembra impossibile. Apre le braccia "Respiriamo il profumo del mare" dice con un filo di voce e i tre ragazzi si prendono per mano. Sento che mi posso fidare di loro, che hanno capito che siamo la stessa cosa e gli regalo il mio più bel silenzio.

1S2 IISST Liceo Scientifico Majorana Orvieto

Bicchi Luca	Iorio Antonio	Puri Guglielmo
Breccia Sara	Kirillov Matvey	Radicchi Nicola
Cardarelli Carlotta	Lazzarini Lorenzo	Renzi Viola
Chiasso Matteo	Longobardi Maria	Ricci Filippo
Ciardo Maria	Lorenzotti Elena	Rossi Rocco
Fiorenzi Luca	Mocetti Lorenzo	Severini Giordano
Formica Luca	Mocetti Simone	Spaccino Sabrina
Fornero Simone	Ottaviani Costanza	Strappafelci Asia
Hoc Mateusz	Pasquini Nicola	Ubalдини Pietro
	Pigozzi Alessandro	Zaganelli Mattia